

ERNESTO PREZIOSI

Presentazione del volume

FINO IN CIMA

***L'Azione Cattolica in diocesi di Imola:
140 anni di amore alla Chiesa e al mondo***

Imola, 13 febbraio 2010

Chiesa di S. Agostino, via Marsala 1

Il contesto storico della nascita dell'AC e la "consapevole evangelizzazione"

Come data di origine della moderna vicenda di AC si riconosce la metà del XIX, in particolare ci si riferisce alla Società della Gioventù Cattolica (SGC) sorta tra il 1867 e il 1868.

Siamo in pieno processo di unificazione nazionale, con un atteggiamento di reazione nei confronti della Chiesa e del suo dominio temporale; fanno sentire il loro peso le visioni culturali derivate dalla rivoluzione francese e dal secolo dei lumi, che portano a vedere la religione come oscurantismo, mentre le organizzazioni massoniche, figlie di quella rivoluzione, sono ormai diffusissime in Italia, anche in seguito al dominio napoleonico. La Chiesa si trova, dopo un primo momento di attenzione e di apertura, a vivere il risorgimento con una intransigenza motivata dall'atteggiamento anticlericale e antiecclesiastico di gran parte della classe dirigente liberale.

La storiografia - quella marxista in particolare, ma non solo - ha a lungo attribuito la nascita della SGC a un fenomeno di "reazione" della Chiesa che si sentiva portata alla difesa verso il nuovo mondo (v. il "Sillabo"). Va detto però che, pur non mancando questo carattere difensivo, i giovani cattolici si aggregano su di una finalità religiosa-spirituale: "vivere in maniera esplicita la propria fede". In quegli anni inoltre si sviluppa fortemente, anche per l'estraneità dei cattolici al nuovo Stato nazionale, un vivace movimento sociale (casce rurali, fenomeni mutualistici, leghe contadine, ecc.).

Quali le caratteristiche della Società della Gioventù Cattolica?

A fondare la Gioventù Cattolica, lanciando nel 1867 un appello ai cattolici italiani sono due giovani di Bologna: Mario Fani e Giovanni Acquaderni. Nasce giovane, ad opera di giovani, ma - e questa è una provocazione di attualità - diviene adulta perché è tipico della formula dell'AC radicare la vita di chi vi aderisce ad una dedizione vocazionale al servizio della Chiesa che dura tutta la vita. Ragazzi, giovani, adulti, anziani di AC sempre in ogni stagione della vita pronti a donare gioia, novità, speranza.

Quali le note portanti di quella prima esperienza di AC? Riassumiamole brevemente:

- spiritualità, la centratura religiosa, cristocentrica, ecclesiocentrica (fedeltà al Papa), mariana (l'Immacolata è la prima patrona per la SGC);

- fraternità (dimensione caritativo-associativa). Stare insieme per quei primi giovani significava anzitutto aiutarsi a vicenda nella sequela del Signore, rispondere insieme alla sua chiamata e allo stesso tempo - come vedremo - aiutare altri giovani ad imitarli. Questa nota risulta oggi di una sconvolgente attualità perché in essa troviamo i prodromi di una "consapevole evangelizzazione" da svolgere come compito primario;

- dimensione giovanile, ma non solo. Abbiamo una sorta di preveggenza per lo sviluppo educativo a carattere popolare che l'Associazione avrà in seguito coprendo via via con i suoi "rami" tutte le classi di età; infatti, dal primo programma, i giovani della Società parlano di costituire "una associazione composta *principalmente* di giovani"¹, ben presto ci si pone il problema di coloro che, non avendone l'età, aspirano ad entrare nelle file della SGC, istituendo per queste apposite sezioni, chiamate "semenzai";

- dimensione laicale: una laicità con un preciso fondamento carismatico. A far parte della Società sono i laici ed è qui che va notato quello che potremmo chiamare il *carattere carismatico e laicale* di questa associazione che, a differenza di tante altre sorte in quel periodo, o nei secoli precedenti, ha per sua caratteristica di non essere stata intuita e fondata da sacerdoti o religiosi, ma in prima persona da giovani laici. Caratteristica significativa che troverà un coronamento nella dottrina del Concilio Vaticano II e del recente magistero²;

- dimensione nazionale. Quei primi giovani che si mettono insieme lanciano un appello ai giovani di tutt'Italia;

- dimensione democratica: fanno fede di ciò l'espansione dei primi circoli, il costituirsi di organismi statutari, quali il Consiglio Superiore, per la rappresentanza nazionale, e più ancora quella che potremmo chiamare la *scelta democratica*, attuata fin dal primo Statuto della Gioventù Cattolica, che

¹Cfr. F. Olgiati, *La storia dell'Azione Cattolica in Italia (1865-1904)*, Milano 1920, p. 22. Ciò che si è detto per le età, vale anche per i ceti sociali. Anche se il carattere iniziale della GC è in un certo senso elitario - ha notato Monticone - è possibile notare fin d'allora come "le caratteristiche essenziali del Movimento Cattolico Italiano ai suoi inizi, dopo l'unità del Paese, si possono ricondurre, dal punto di vista culturale, sociale ed umano, a una struttura già chiaramente popolare, anche se guidata dall'alto, dai ceti aristocratici, e dall'incipiente borghesia intellettuale" (A. Monticone, *Aspetti e vicende popolari del Movimento Cattolico in Italia dal '900* in Idem, *Storia vissuta del popolo cristiano*, ed. it. a cura di F. Bolgiani, Torino 1985, p. 1029).

²Laddove si parla di laici che possono "essere chiamati o sentirsi chiamati", in particolare nella *Lumen Gentium* n. 33; dove si parla di un laicato che partecipa alla stessa missione salvifica della Chiesa: "a questo sono tutti designati dal Signore stesso per mezzo del Battesimo e della Confermazione; [...] oltre a questo apostolato, che spetta a tutti assolutamente i fedeli, i laici possono anche essere chiamati in diversi modi a collaborare più immediatamente con l'apostolato della gerarchia, a somiglianza di quegli uomini e donne che aiutavano l'apostolo Paolo nell'evangelizzazione, faticando molto per il Signore" (cfr. *Fil* 4,3; *Rm* 16,3 ss). Sempre nel Concilio un analogo richiamo lo abbiamo nel decreto sull'apostolato dei laici al numero 20/d. Si tratta di affermazioni importanti dalle quali risulta che i laici, oltre a "sentirsi chiamati" (dallo Spirito Santo), possono "venire chiamati" (dalla gerarchia), sulla base delle necessità. Una conferma di ciò si trova nell'importante documento di Paolo VI *Evangelii Nuntiandi*, n. 73, dove si parla della dimensione che si apre alla testimonianza laicale (oltre alla chiamata nell'animazione delle realtà temporali, propria di tutti i laici): "i laici possono anche essere chiamati o sentirsi chiamati a collaborare con i loro Pastori nel servizio della comunità ecclesiale, per la crescita e la vitalità della medesima, esercitando ministeri diversissimi, secondo la grazia e i carismi che il Signore vorrà loro dispensare". Ed è proprio questo il "fondamento carismatico" già riconoscibile nella prima esperienza della SGC.

prevede, come si è detto, l'elezione ai vari livelli; e ancora il fatto stesso che la Società nasce autonomamente con uno Statuto, che solo nell'anno seguente verrà approvato dal Pontefice.

Esiste in quei giovani una visione nuova che colloca il laicato e la sua azione nella scia delle generazioni apostoliche, verso una nuova missionarietà evangelizzatrice:

"alla carità verso i poveri - scriverà Mario Fani - pensano le Conferenze del gran santo De' Paoli; noi dobbiamo pensare alla carità verso i giovani, che dalle audacie della rivoluzione si trovano impediti persino di mostrarsi cristiani, oppure vengono illusi da essa, addormentati e così poi tratti a perdizione"³.

E' un'intuizione importante questa "carità verso i giovani", verso i coetanei, che anticipa il ruolo evangelizzatore dell'AC; una chiara scelta religiosa che si delinea accanto al primo sorgere della capacità organizzativa del laicato cattolico.

Dopo la stagione del sorgere dei primi circoli, in varie città abbiamo un vivace impegno per l'animazione sociale e per favorire un dibattito e un collegamento più ampio di quanto in quegli anni va nascendo, in molteplici fermenti, nella Chiesa italiana. Per iniziativa della Società della Gioventù Cattolica si tiene a Venezia il primo Congresso dei cattolici italiani (1875), una iniziativa destinata a ripetersi e a stabilizzarsi in una permanente **Opera dei Congressi**, presieduta inizialmente dallo stesso Acquaderni. La SGC però non si confonde con l'Opera destinata a garantire il profilo dell'impegno sociale e politico (quel tanto che era reso possibile dal *Non expedit*), attestandosi sul profilo religioso e formativo. Tale rimarrà anche dopo lo scioglimento dell'Opera e la ristrutturazione del movimento cattolico nei primi anni del secolo.

La prima esperienza della GF ha inizio a Milano. E' il cardinale Andrea C. Ferrari, nel 1917, a chiamare Armida Barelli che si sta dedicando all'opera di consacrazione dei soldati al Sacro Cuore. Il Cardinale intende affidarle l'incarico di organizzare le giovani dalla diocesi. Armida Barelli entra così nella commissione provvisoria della Gioventù femminile milanese⁴. Armida estende il suo apostolato a tutti quei settori di giovani donne che, in assenza della controparte maschile impegnata al fronte, si sono inserite più che mai nelle fabbriche, negli uffici, nelle aziende. Anche se mobilitato nella reazione all'ambiente circostante, il giovane movimento femminile si caratterizza subito per il suo carattere profondamente religioso riassunto nel motto: "eucarestia, apostolato, eroismo". Il programma è sintetico e comprensibile a tutti: rendere cristiana l'Italia, portare Gesù Cristo in ogni cuore, formare le giovani generazioni per preparare un avvenire più lieto e più degno della tradizione storica italiana. Il carattere religioso si esprime in primo luogo nel carattere formativo, percepito dalla Barelli con lucidità in chiave di testimonianza e di missione educativa tra le giovani generazioni, fin dal primo colloquio col cardinale:

³ Cit. in A. Achille - G. Orlandi, *Mario Fani, nascita della Gioventù Cattolica*, Roma 1976, p. 88.

"Che sarà delle madri di domani se le giovani d'oggi adorano il Signore nella penombra del tempio e lo rinnegano alla luce del sole? Ha ragione l'arcivescovo: bisogna riunirle, istruirle, dare loro la fierezza della loro fede per fare domani madri capaci di educare cristianamente i figlioli"⁵.

Dai primi mesi d'organizzazione e di diffusione, la Gioventù Femminile milanese si mantiene in contatto con il comitato generale delle donne cattoliche. D'altra parte, il rapporto con l'Unione Donne, di cui la Gioventù Femminile risulta essere in quel momento una sorta di sezione minore, non è sempre disteso. Il carattere elitario dell'Unione Donne non può rispondere adeguatamente alle nuove esigenze che vanno profilandosi nel dopoguerra⁶.

La nascita del Partito Popolare

La sera del 18 gennaio 1919 in una stanza dell'Albergo Santa Chiara a Roma, nei pressi del Pantheon, viene approvato il testo definitivo di "Un appello al Paese" che darà vita al Partito Popolare. A stendere l'appello, insieme a Don Luigi Sturzo, che in quel momento è segretario della Giunta direttiva dell'Azione Cattolica⁷, vi sono alcuni amici costituiti in una sorta di commissione esecutiva.

Chiara e netta è comunque l'ispirazione cristiana, sottolineata dallo stesso Sturzo nel corso del Congresso di Bologna: "Il partito nella sua costituzione, nei suoi criteri, nella sua anima è cristiano. Non è possibile, né a me né ai miei amici che hanno sottoscritto il programma, né a coloro che hanno concepito le più belle speranze per la religione e per la patria nostra, rimproverare di essere tiepidi assertori della fede cattolica"⁸.

⁴ A. Barelli, *La "sorella maggiore" racconta. Storia della GF dal 1918 al 1948*, OR, Milano 1981, p. 8.

⁵ *Ib.* Lo stesso racconto della Barelli mette in luce il precedente da cui è scaturita la riflessione che è all'origine della nascita della Gioventù Femminile di AC: a far cambiare idea alla Barelli che ha appena dato risposta negativa alla richiesta del Cardinal Ferrari, è stato l'episodio verificatosi in una scuola media mista, dove le ragazze, diversamente dai ragazzi, non hanno il coraggio di difendere la loro fede di fronte all'insegnante atea che banalizza la pratica religiosa.

⁶ Cfr. D. Veneruso, *Benedetto XV e il laicato cattolico italiano*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, Padova 1969, pp. 403 ss. Ma al di là di una certa differenziazione "di carattere strutturale-organizzativo, esiste una sostanziale continuità tra l'Unione Donne dell'anteguerra e la Gioventù Femminile. Infatti l'Unione Donne anticipa per certi versi taluni degli elementi caratteristici dell'Azione Cattolica degli anni '20: il ruolo propulsivo del laicato, una certa indipendenza di azione dalle direttive ecclesiastiche pur nella completa ortodossia dottrinale, "il compito attivo dell'elemento femminile". C. Dau Novelli, *Armida Barelli e l'Unione tra le donne cattoliche in Italia*, in *L'Opera di Armida Barelli nella Chiesa e nella società del suo tempo. Atti dell'incontro di studio*, Roma 19 marzo 1983, p. 16.

⁷ Nell'accettare la carica di Segretario politico, Sturzo si dimette da segretario della Giunta di AC con una lettera molto significativa in cui afferma di contare molto sul compito educativo che, anche dopo la costituzione del Partito Popolare, resta per intero sulle spalle dell'Associazione: "sempre unito nello spirito e negli intenti faccio i più fervidi auguri perché l'Azione Cattolica rifaccia la cultura e la educazione religiosa morale e sociale della patria nostra al Papa, che l'ha associata alla sua alta missione paterna". Il testo della lettera è conservato in A.ACI, fondo *Unione Popolare*, cart. n. 7, fasc. n. 14, doc. n. 250.

⁸ Cfr. *Gli atti del Congresso del Partito Popolare Italiano*, a cura di F. Malgeri, Brescia 1969, p. 63.

Il partito di Sturzo si qualificherà come "partito di programma" nel senso che si apre all'adesione di tutti coloro che ne condividono i punti programmatici.

L'originalità in definitiva del Partito Popolare sta nella sua aconfessionalità, nel suo scegliere con forza lo Stato, nella collaborazione con le forze in esso presenti, come nel prendere a cuore, come bandiera, quegli interessi del popolo - popolari appunto - che sono stati il filo portante di tutta la stagione sociale di fine secolo e degli anni a cavallo del secolo. Non ultimo, il PPI ha anche l'effetto di contribuire a mettere a fuoco la finalità specifica del Movimento Cattolico: il fatto che esista uno strumento autonomo per l'impegno politico, fa sì che l'Azione Cattolica evidenzi il proprio ruolo, assicurando una formazione globale (religiosa, culturale e sociale).

I quattro "Rami" e l'AC negli anni Trenta

Sul principio degli anni '20 l'AC si è ormai strutturata con un impianto organizzativo che - con lievi modifiche - porterà l'associazione attraverso difficili decenni che la separano dal Concilio Vaticano II.

Alla Gioventù (maschile) di AC che ha ereditato il percorso della Società di Fani e Acquederni, si affiancano ormai l'Unione Donne Cattoliche, nata nel 1908, la Gioventù Femminile, sorta nel 1918, l'Unione Uomini (1921). Accanto i movimenti intellettuali: la Fuci, nata nel 1896, e il Movimento laureati di AC (1932).

Il "progetto storico" e il "progetto educativo"

Gli anni Trenta si presentano alla considerazione della storia come anni compresi tra le due guerre. Si tratta di un periodo di pace ma pervaso da una vasta crisi che segna in profondità il panorama sociale e culturale della società.

Il laicato cattolico vive in questo periodo in Italia una stagione intensa in cui si tessono, per così dire, i ricchi fermenti già apparsi nel periodo precedente, comincia ad apparire sul territorio nazionale una trama sempre più consistente di legami, di iniziative di apostolato, le idee circolano con una certa facilità ad onta, o forse proprio a causa, della situazione politica che il Paese sta vivendo. Nel 1924 il presidente della Gioventù Cattolica, Raffaele Jervolino, presenta un ordine del giorno per avviare le sezioni "aspiranti" rivolte ai ragazzi. È il momento in cui le esperienze già in atto si saldano intorno ad un vero e proprio "progetto educativo" che vede fiorire in tutti i rami di AC una attenzione alle nuove generazioni⁹. In tal modo la Gioventù Cattolica contendendo di fatto al regime il monopolio dell'educazione della gioventù. D'altra parte è in quegli anni che andò maturandosi un vero "progetto storico", un'ipotesi per la presenza dei cattolici nella società civile e politica derivante da una certa concezione dell'uomo e del cristiano. Studi recenti hanno provveduto ad indagare aspetti e problemi di

⁹Si v. E. Preziosi, *Il progetto educativo dell'Azione Cattolica Italiana negli anni '20 e '30. Le "Sezioni aspiranti"*, in "Studium", a. 85, n. 5, settembre/ottobre 1989, pp. 663 ss.

quel fecondo periodo storico, mettendo in luce come, per ripensamento dell'essere dei cristiani nella politica, negli anni Trenta rappresentino, se non uno spartiacque, certo un punto di partenza. La ricchezza del contributo di filosofi del valore di Maritain, viene a sostenere e a stimolare una riflessione tanto più approfondita quanto più estranea al modello di Stato totalitario che si ha davanti. In questa luce risultano parimenti riduttive due prospettive con cui da parte di tanti si vuol leggere la storia dell'AC del periodo. È riduttiva la prospettiva che limita la storia dell'AC negli anni Trenta al solo confronto con il fascismo: il confronto c'è e si snoda, articolato e variegato, sul filo di un consenso e di un dissenso che diventa anche scontro (prima con i fatti del '31, dopo il '38 e il '43 con la partecipazione al movimento del dissenso più evidente e all'insurrezione partigiana), ma certo non esaurisce la vita associativa dell'AC, che anzi continua, pur ridotta, con intensità e con la capacità di svolgere una formazione cristiana caratterizzata "anche" dalla valenza sociale e civile. In secondo luogo, è riduttiva la prospettiva che vuole negli anni Trenta un'AC di "massa" sostanzialmente appiattita su posizioni di più o meno aperta acquiescenza al regime, riconoscendo invece ai (soli) movimenti intellettuali dell'AC (FUCI e Laureati) una opposizione aperta al fascismo e l'esclusiva di un'elaborazione culturale - il citato "progetto storico" - alternativa che avrebbe poi dati i suoi frutti nel governo del Paese all'indomani della liberazione. Con maggiore equilibrio e alla luce degli studi più recenti appare opportuno riconoscere l'importanza dell'interno lavoro formativo svolto dall'AC tra le due guerre in mezzo agli strati più umili della popolazione, con una capacità organizzativa ammirevole in rapporto ai tempi e in grado di raggiungere ogni estremo lembo abitato con una capillarità e una tenacia che spesso è invidiata dal regime.

Tra guerra e ricostruzione

Il periodo bellico è caratterizzato per l'AC da una tenuta tenace della vita associativa. Pur ridotte nel numero dall'esodo dei richiamati, le associazioni parrocchiali continuano ovunque ad incontrarsi con assiduità.

La vita associativa anche in questi anni è segnata dalla vicenda nazionale che si sta vivendo: durante gli incontri si parla di coloro che sono al fronte, si leggono lettere, si commentano i vari avvenimenti bellici, molti comprendono, come mai in precedenza avevano potuto, il senso della tragedia che la guerra porta con sé; cadono anche le ultime residue illusioni sul fascismo. La parola del Pontefice, i suoi appelli cui la stampa dell'AC dà grande risalto, il tono stesso della stampa e i temi in essa trattati sono ormai protesi al "dopo".

Sono gli anni in cui, nelle diverse situazioni, i soci di AC dimostrano i primi frutti di un'intensa formazione alle virtù cristiane. Frutti che si esprimono in termini di solidarietà e condivisione nelle situazioni di bisogno, in senso di responsabilità per la più vasta collettività, in un fermento di *civismo* che, nuovo, si manifesta nell'eccezionalità delle situazioni, con una compostezza e una normalità di gesti che, spesso, lascia trasparire il senso cristiano della *testimonianza*.

Nomi come quelli di Teresio Olivelli, di Salvo D'Acquisto, e le decine di medaglie d'oro conferite a soci dell'AC per la lotta di liberazione, bastano da soli a richiamare il senso di una scelta che fondava nella libertà interiore il suo essere.

Al termine della guerra la forma organizzativa dell'ACI deve nuovamente riformarsi. Nel 1946, l'11 ottobre, dopo due anni di preparazione, viene emanato un altro statuto. Si ripristinano gli organi di direzione e di coordinamento generale, rinascono le *Giunte* (prende questo nome anche quella parrocchiale che prima si chiamava Consiglio), si ritrovano i laici nella direzione dei vari organismi. L'articolo 3 modifica anche la struttura delle organizzazioni nazionali: "L'ACI si compone di associazioni nazionali, le quali si distinguono: o per sesso o per età - l'*Unione Uomini*, l'*Unione Donne*, la *Gioventù Maschile* e la *Gioventù Femminile*, che sono a base nazionale, diocesana e parrocchiale; o per categoria - la *Federazione Universitaria Cattolica Italiana*, il *Movimento Laureati* e il *Movimento Maestri*, che sono a base nazionale e diocesana".

L'ACI si avvia così a diventare una consistente compagine organizzata; i suoi aderenti superano, negli anni '50, i tre milioni e mezzo. Una associazione determinante nel mobilitare il mondo cattolico, anche in vista di prese di posizioni politiche: si pensi al 18 aprile '48. Ma più ancora nella costruzione dell'identità cattolica nella società italiana. Le sue attività infatti sono imperniate sull'azione formativa, coinvolgono migliaia di persone con una azione capillare che lascia una significativa traccia nella mentalità e nel costume.

Quando nel 1959 papa Giovanni XXIII indirà il Concilio, l'ACI aveva contribuito non poco alla realizzazione di una sensibilità religiosa nel nostro Paese.

Il rinnovamento dopo il Concilio: la Presidenza Bachelet

La vicenda dell'AC che "attraversa" indenne il fascismo e la guerra, poi dilatata organizzativamente negli anni '50, ci conduce alla più recente fase segnata dalla figura di Vittorio Bachelet, il Presidente del Concilio, del rinnovamento e del nuovo Statuto.

La crisi che quindi colpisce l'AC trova già all'interno dell'associazione diversi semi di consapevolezza; nella tensione religiosa che la caratterizza l'AC vive ancora una volta, confusi insieme, aspetti di intuizione anticipatrice e resistenze: smarrimenti dovuti al carattere popolare, al radicamento nel vissuto ecclesiale più feriale e periferico.¹⁰

Il rinnovamento dell'AC, facendo seguito al rinnovamento conciliare, si inserisce nel quadro delle tensioni sociali del tempo, contestazione giovanile in testa. Il calo di adesioni è quindi da inquadrare in un contesto di rapidissima trasformazione della società italiana (e mondiale) e quindi della Chiesa. Il richiamo del Concilio alla riscoperta da parte dei laici della propria vocazione apostolica battesimale, fa credere a molti che non vi sia più la necessità di un'associazione di laici: "A cosa serve l'AC? Non sono

¹⁰L'Azione Cattolica, d'altra parte, proprio per il suo essere presente in maniera capillare tra il popolo di Dio in tutte le realtà, anche le più povere o desolate, entra immediatamente in sintonia con la crisi sociale che sta verificandosi e si mette in discussione all'unisono con la Chiesa stessa, cioè quella che,

tutti i laici, per il Battesimo, chiamati all'evangelizzazione?" L'AC viene vista anzi come una clericalizzazione del laicato.¹¹

Lo slogan della prima Assemblea, dopo il nuovo Statuto del 1969, "Nella scelta religiosa, il rinnovamento dell'associazione e l'attuazione del Concilio" indica già con sufficiente chiarezza la determinazione ad aprire una nuova fase nella storia dell'AC.

Il 27 settembre 1970 l'Assemblea approva il documento finale programmatico che riafferma "la finalità essenzialmente religiosa" dell'ACI. L'impegno nell'evangelizzazione e con la stessa forza nella promozione umana, nonché la sottolineatura dell'importanza della Chiesa locale sono note costanti di tutte le Assemblee dell'ACI nel primo decennio dopo il Concilio.

Nella prima Assemblea si sottolineano le "stanchezze, incertezze, diffidenze da parte dei laici e del clero"¹², mentre si afferma, in continuità con la propria storia, l'impegno per l'evangelizzazione che qualifica l'Azione Cattolica Italiana anche dopo il nuovo Statuto. Nel documento finale infatti si sostiene con forza la scelta di

"puntare ai valori essenziali dell'annuncio evangelico e della vita cristiana... L'Azione Cattolica Italiana - vi si legge - si offre come strumento di evangelizzazione e di crescita della fede cristiana nel nostro tempo".

In quella Assemblea l'AC si presenta come strumento utile a tutto il laicato per la partecipazione alla missione della Chiesa. Una partecipazione non generica, ma collaborazione filiale che Bachelet tradusse proprio durante una "obbedienza in piedi", secondo la nota espressione di don Mazzolari¹³.

Ai rappresentanti dell'associazione intervenuti alla prima Assemblea nazionale, sul finire di settembre del 1970, Paolo VI ebbe modo di sottolineare che si era al principio "d'un nuovo periodo,

con Giovanni XIII, approda al Concilio. L'ACI con il Concilio avvia nella sua compagine un profondo lavoro di ridefinizione che si riassume intorno a due grandi temi, il rinnovamento e l'unitarietà.

¹¹ In tal senso ad esempio un articolo di A. Zarrì, *Il laico semplice e il laico di Azione Cattolica*, su "Studi Cattolici", a. XI, n. 80 del 1967, pp. 689/11 ss: "Il discorso sul laicato - scrive la Zarrì - è sempre stato, per me, molto spinoso proprio per questo: perché mi sembra che non si sia ancora usciti dall'equivoco che, per laicato, intende l'Azione Cattolica e le associazioni similari: il laicato, cioè, immesso in organizzazioni che dipendono dalla sacra gerarchia non solo in quel senso largo (che è poi il più profondamente impegnativo) secondo cui dipende ogni cristiano, ma in un senso più stretto e istituzionale, con un supplemento di disciplina che, a mio avviso rischia di clericalizzarne l'attività e la psicologia, deviando il suo interesse verso mansioni di tipo ecclesiastico: verso una sorta di supplenza del clero che è certo utile e lodevole ma non tipico né caratterizzante della sua situazione ecclesiale". Si v. anche *id.*, *Lettera aperta ai cattolici italiani*, in "Studi Cattolici", a. IX, n. 51, nel giugno 1965.

¹² Bachelet si sofferma sugli aspetti organizzativi comunicando che, nel 1970, l'ACI è presente in 301 diocesi e in 16.635 parrocchie con complessivi 1.657.722 soci, di cui 684.403 adolescenti e fanciulli e 973.319 fra giovani e adulti.

¹³ Sul confronto, spesso critico, tra Mazzolari e AC si v. il volumetto: P. Mazzolari, *La parrocchia*, La Locusta, Vicenza 1957, e il mio intervento al Convegno *La "Lettera sulla Parrocchia" sessant'anni dopo*, Giornata di studi mazzolariani, Bozzolo, 12 aprile 1997: E. Preziosi, *L'Azione Cattolica Italiana e la parrocchia degli anni '30*, ora in "Impegno", Rassegna di Religione, Attualità e Cultura, Edizioni della Fondazione Don Primo Mazzolari, Centro di documentazione e ricerca, Bozzolo (Mn), a. VIII, n. 1, giugno 1997, pp.41-64.

d'una nuova forma di Azione Cattolica"¹⁴. Il Papa si diceva certo che la formula dell'Azione Cattolica così come il Concilio la mette a disposizione della Chiesa - come "collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico - è ancora valida "per i riferimenti e gli sviluppi ch'essa deve avere con la dottrina conciliare sul laicato nella Chiesa di Dio, per il rapporto del laicato rispetto la gerarchia, e specialmente per la missione funzionale a lui assegnata, sia all'interno della comunità ecclesiale, sia all'esterno nel mondo"¹⁵.

L'AC d'altra parte da sempre è stata chiamata a vivere un rapporto esigente con la gerarchia: su di esso si sono fondate gran parte delle possibilità dell'Associazione di incidere e di rendersi presente nella realtà locale. Un rapporto che al tempo stesso si presenta come adulto, così come già veniva delineato nel saluto che Bachelet ebbe modo di rivolgere al Papa nella ricordata Assemblea del 1970:

"noi vi siamo vicini, Padre Santo, con l'affettuosa e sola fiducia di cui parlava don Mazzolari quando diceva "il Papa ha bisogno di figlioli che gli vogliano bene alla buona, l'unica maniera per volere bene veramente; che gli obbediscano in piedi e che in piedi gli diano una mano a portare la grossa croce che sul cuore e sulle spalle"¹⁶.

A ben vedere, più di una sfida all'AC nel periodo post-conciliare scaturisce proprio dall'identità stessa di un'associazione che è nata e opera ancora oggi con questo stile, fedele alla sua identità e alla sua storia.

La scelta religiosa si presenta in realtà come una scelta necessaria nel mutato contesto sociale della fine degli anni '60, ma appunto perché scelta (realtà che di per sé sottolinea un aspetto e ne elide altri) va letta nella continuità del periodo storico dell'ACI, cioè in riferimento alla natura religiosa dell'associazione e al modo in cui questa natura è stata vissuta tra gli alti e i bassi, tra le sottolineature, i chiarimenti, gli appannamenti, i fraintendimenti che si sono susseguiti nella vicenda storica dell'ACI. Ed è proprio la crisi del senso storico di appartenenza, che si registra nel più generale clima di contestazione di quegli anni che contribuirà ad una lettura della scelta religiosa.

Sulla continuità dell'intuizione religiosa che - come abbiamo visto aveva caratterizzato il sorgere e l'evolversi dell'ACI, la scelta religiosa si poneva allora non tanto in chiave negativa o polemica rispetto ad un certo tipo di presenza precedente all'AC nella vita politica del Paese:

"non penso che il problema essenziale sia questo, anche perché ci sono tanti modi di confrontarsi con le realtà e che fra l'altro corrispondono a tempi e situazioni diversi. Si è trattato di una scelta ben più fondamentale; di fronte a questo mondo che cambia, di fronte alla crisi di valori, nel cambiamento del quadro sociale e culturale, forse con una intuizione anticipatrice, o comunque con buona consapevolezza l'AC si chiede su cosa puntare. Valeva

¹⁴ Cfr. *Atti dell'Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana*, 25/27 settembre 1970, Roma 1971, p. 16.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Atti dell'Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana*, cit., p. 21.

la pena correre dietro a singoli problemi importanti, ma consequenziali, o puntare invece alle radici? Nel momento in cui l'aratro della storia scavava a fondo rivoltando profondamente le zolle della realtà sociale italiana che cosa era importante? Era importante gettare seme buono, seme valido"¹⁷.

E' sotto gli occhi di tutti come queste parole siano oggi - a vent'anni di distanza - di estrema attualità. Nell'andare alle "radici" l'AC recuperava in pieno il senso della sua storia e si poneva in maniera profetica nella storia italiana, consapevole di dover annunziare una grande stagione di cambiamento, che infatti è ancora in atto. Aveva infatti detto Bachelet:

"La scelta religiosa - buona o cattiva che sia l'espressione - è questo: riscoprire la centralità dell'annuncio di Cristo, l'annuncio della fede da cui tutto il resto prende significato. Quando ho riflettuto a queste cose e ho tentato di esprimerle ho fatto riferimento a S. Benedetto che in un altro momento di trapasso culturale, trovò nella centralità della liturgia, della preghiera, della cultura, il seme per cambiare il mondo, o - per meglio dire - per conservare quello che c'era di valido dell'antica civiltà e innestarlo come seme di speranza nuova. Questa è la scelta religiosa. Questo vuol dire che l'annuncio di Cristo può diventare fermento di civiltà, di cultura, di impegno sociale, di impegno politico; vuol dire anche che, se c'è un compito della Chiesa e, in essa, dell'AC che si qualifica per essere la più vicina al cuore della sua missione, è quello di sfrondare tutto ciò che non è essenziale per andare all'essenziale, cioè all'annuncio di Cristo morto e risorto per noi, perché da questo possa germogliare l'affermazione, la crescita, la promozione dei valori cristiani e dei valori umani in una realtà che può essere nuovissima e in cui questi valori possono essere realizzati in forme antichissime, ma anche in forme totalmente nuove"¹⁸.

Una nuova missionarietà

L'impegno di rinnovamento nella stagione post-conciliare si tradotto in una forte caratterizzazione formativa dei gruppi di AC. Il riposizionamento dell'AC in un contesto pluralistico contrassegnato da tensioni divaricanti (si pensi al fenomeno dello spontaneismo prima, del movimentismo poi), ha finito per contrarre l'identità dell'associazione in una concezione limitata di servizio alle realtà locali.

Se riflettiamo sul senso per il quale in questi anni abbiamo puntato alla formazione, non possiamo non cogliere l'occasione per estendere quanto più possibile nel popolo di Dio un'esperienza in cui crediamo. Senza prospettiva missionaria, senza una riproposta alta dell'associazione, il nostro investimento su progetti formativi diventa poca cosa, ci rinchioda in un ambito ristretto che prima o poi ci farà sperimentare la sterilità. Ecco allora la necessità di coinvolgere gente nuova: per rifare il tessuto della comunità cristiana occorre dare più forza a quel servizio che all'interno del popolo di Dio è predisposto proprio come dono per la coesione.

¹⁷ Chi ha detto che rinnovarsi non costa fatica? Il Concilio e la crisi di rinnovamento dell'AC, intervista a V. Bachelet a cura di E. Preziosi e R. Bindi in E. Preziosi, *Il tempo ritrovato. I cattolici in Italia negli ultimi cent'anni*, Bologna 1987, p. 265.

¹⁸ *Ibidem*, p. 266.

"Questa missionarietà" che vuole offrire e proporre l'AC non può essere limitata alla realtà dei ragazzi, dei giovanissimi e dei giovani. Deve essere capace di coinvolgere "nuovi adulti".

Tra analfabetismo di ritorno e un robusto impianto formativo capace di generare opere

Se allora per noi solidarietà e condivisione non sono avvolte nelle nebbie di un volontariato spesso appiattito sui canoni della vecchia filantropia, se per noi scaturiscono dal nucleo essenziale stesso della nostra fede che ci genera ad una vita nuova. Se, ancora, questo concetto chiave passa per un nuovo progetto di pacifica convivenza, di ordine nazionale e internazionale ed è fondamento del bene comune, allora il nostro essere associazione formativa, educativa, ha qualcosa da dire con caratteri di originalità. Va recuperata la nostra potenzialità, la nostra dimensione educativa e culturale associativa, proprio in ordine ad una formazione di quel laicato adulto che il Concilio aveva auspicato ma che siamo ancora lontani dall'aver presente e attivo nelle nostre parrocchie. Pare anzi di assistere ad una stagione in cui si sperimenta una sorta di analfabetismo di ritorno¹⁹. Abbiamo una tradizione che ha dato grandi frutti e che è segno di serietà, riprendiamo la strada della formazione intensiva e organica, riprendiamo la strada dell'operosità del movimento cattolico di cui siamo sempre stati il cuore, sapendo che, proprio nel costruire queste realtà educative che noi chiamiamo associazione, aiutiamo anche il progetto più grande di un mondo nuovo fatto secondo il disegno di Dio.

La scelta religiosa e... "le sue sorelle"

Un modo per verificare a che punto siamo nella costruzione di un'associazione così intesa ci è dato dalla rivisitazione delle scelte di fondo fatte in occasione del più recente rinnovamento associativo, sul finire degli anni Sessanta. In genere, si finisce per parlare di un'unica scelta, quella più famosa (e in fondo più fraintesa). In realtà le scelte furono quattro: quella religiosa, la scelta associativa, quella democratica e la scelta della chiesa locale. E' proprio il caso di dire, soprattutto alla luce della verifica associativa di questi trent'anni, che le quattro scelte non possono essere considerate separatamente e che l'una aiuta a comprendere l'altra: *simul stabunt simul cadunt*.

1) Cosa hanno significato le scelte dell'AC nel contesto degli anni Settanta?

- l'AC ha fatto la scelta associativa quando si 'movimentizzava' tutto, quando la società registrava fortissime spinte anti-istituzionali e quando tutto ciò che veniva dalla tradizione era considerato vecchio e superato.

- Anche la scelta della Chiesa locale è andata controcorrente. Se infatti lo spontaneismo frammentava i riferimenti nelle chiese diocesane, e le comunità di base di vario genere finivano per

¹⁹ Si v. E. Preziosi, *La formazione dei fedeli laici: analisi della situazione*, in "Presenza Pastorale", n. 7/94.

essere lette come fenomeni contrapposti alla struttura gerarchica, il fenomeno dei nuovi movimenti in seguito andò polarizzando l'attenzione su centrali estranee alla struttura territoriale della chiesa cattolica, favorendo l'aggregazione intorno a leader carismatici. In questo contesto l'AC ribadiva la scelta della chiesa locale, in *quel*/contesto, con *quel*/vescovo, con *quel*/parroco.

- La scelta democratica avviene in un contesto in cui proporre delle regole significava andare controcorrente rispetto all'assemblearismo e all'orizzontalismo che reagiva ad ogni gerarchia (spinte antiautoritarie, che però non riuscivano ad imboccare la strada di una partecipazione regolata, percepita come farraginosa e burocratica).

- La scelta religiosa, il ribadire il primato dello spirituale, andava nella direzione del rinnovamento conciliare, anche se gran parte dei gruppi spontanei e delle comunità che allora si formarono vivevano questo aspetto con un'ansia di nuovo che mal si coniugava con la situazione tradizionale.

D'altra parte, molti di quelli che avevano vissuto con entusiasmo l'esperienza associativa, videro nelle nuove scelte associative, o meglio nel modo in cui alcune di queste furono vissute e interpretate, una sorta di tradimento, di impoverimento della formazione organica, che doveva puntare ad assicurare l'individuazione di un modello di vero cristiano e, allo stesso tempo, di buon cittadino.

2) Cosa significano le stesse scelte nel contesto di oggi ?

- Una nuova scelta associativa diventa oggi necessaria. Si tratta di una scelta che deve tener conto del nuovo contesto sociale, cioè di una realtà in grande movimento, e che deve recuperare integralmente la sua identità, il fondamento storico-carismatico, oltre che teologico e magisteriale dell'associazione. Ciò significa far riferimento ad un'associazione che cronologicamente non parte dal rinnovamento del '69, ma si fa carico della sua intera storia, cioè di quell'insieme di esperienze e di competenze che hanno tracciato il profilo di un laicato cosciente e maturo. Di qui la necessità di essere davvero associazione: rivitalizzando ciò che già c'è e continuando una reale esperienza di AC incontrabile da nuovi soggetti, da nuove persone. Tutto ciò senza dimenticare le prospettive culturali di un nuovo volontariato educativo, consapevole che essendo tale fa storia perché fa cultura, capace di animare come soggetto vivo il progetto culturale della Chiesa italiana dopo Palermo.

Ci sono poi la scelta della chiesa locale, la scelta democratica.

Accanto ad altre realtà importanti, l'ACI, come è noto con la Chiesa italiana ha fatto la sua Scelta religiosa.

Tale scelta, fatta nel '69, in realtà conteneva due scelte in una. In primo luogo si trattò in quegli anni di ribadire la centralità della dimensione religiosa, il primato dello spirituale da cui - diceva Bachelet - "tutto il resto prende significato". Questo primato comportava allora uno stacco netto dal collateralismo, e questa era la seconda parte della scelta calibrata sul contesto storico di allora. Allo stesso modo mi pare che il ragionamento odierno dovrebbe, tenendo fermo il primato dello spirituale, essere capace di adeguare la scelta religiosa al contesto odierno: nel quale ai cattolici è forse più necessario dire perché e come impegnarsi in politica. Oggi è chiaro a tutti, specie nella recente

stagione (forzosamente) pluralistica²⁰ come la fede non può essere collegata in presa diretta a questa o quella scelta politica. Ciò che è più difficile è rimotivare la politica, riscattandola dalla sua corruzione per viverla come forma esigente di carità. Ed è proprio per questo che la scelta religiosa che oggi dobbiamo fare è quella che rimotiva per il laico cristiano l'impegno politico e sociale. Non si tratta appena di ripercorrere e di studiare la dottrina sociale della Chiesa, quanto di produrre nuova cultura politica, di affiancare alla catechesi ordinaria dei nostri cammini formativi, una catechesi civile.

Una chiusura da antologia

In chiusura vorrei affidare la mia conclusione ad una pagina, che credo per noi dell'Azione Cattolica debba essere considerata una pagina da antologia perchè ci ripropone un'ACI tutt'altro che superata ma, al contrario, un'associazione che chiede di essere accolta e sostenuta nelle comunità parrocchiali, secondo l'invito esplicito di Giovanni Paolo II, che ricorda in numerose occasioni come l'esperienza associativa dell'ACI sia particolarmente raccomandata dal Vaticano II.²¹ Storia, memoria e capacità di annunciare oggi speranza si saldano in un'esemplare testimonianza che ci indica una strada: l'AC come esperienza di vita cristiana. Ed è proprio dall'esperienza che, mi pare, l'ACI dovrà ripartire. Nessuna collocazione pastorale o riformulazione teologica le daranno quella centralità nella vita della Chiesa e del Paese che si è saputa ritagliare per oltre un secolo, partendo appunto dall'esperienza di milioni di donne e uomini. Ed è proprio questa esperienza che è ben descritta nella pagina di Carlo Carretto: presidente della GIAC nel momento eccezionale del '48, poi piccolo fratello di Charles de Foucauld nel deserto, quindi punto di riferimento di tanti settori della frammentata stagione del rinnovamento ecclesiale. Quelli di Carretto sono pensieri che ci colpiscono nel profondo e ci aiutano a riassumere ciò che ho cercato di dire: come l'associazione possa essere vissuta in termini di esperienza, di coinvolgimento profondo, sperimentando così l'appartenenza alla Chiesa. Sono frasi di un testimone che, partendo dall'associazione, si è mosso per una strada che l'ha portato a percorrere esperienze diverse, ma che - queste parole sono tratte da un libro scritto al termine della sua vita - gli hanno fatto comprendere la validità di quella esperienza di AC che aveva vissuto nella sua essenziale identità:

²⁰ E' singolare che nel nostro Paese al pluralismo delle opzioni politiche dei cattolici non si è giunti per la via di una maturazione teorica: nel recente passato chi parlava di pluralismo veniva infatti considerato almeno con sospetto; mentre, come dimostra la recente stagione, nel radicale mutamento del quadro politico, il pluralismo è stato avvertito, anche dalla gerarchia, come una ineludibile necessità, pur avvertendo la novità di percorso che si apriva: trovare nel clima pluralistico i punti in comune, la tensione unitiva, non solo sul piano della fede, ma anche su quello culturale.

²¹ "Ribadisco, al riguardo, l'invito ad accogliere e sostenere nelle comunità parrocchiali l'esperienza associativa dell'Azione Cattolica, particolarmente raccomandata dal Concilio Vaticano II (cfr. AA 20, CD 17). Annoverata tra i "vari ministeri" che, "suscitati nell'ambito stesso dei fedeli da una chiamata divina", sono "necessari" per "la impiantazione della Chiesa e lo sviluppo della comunità cristiana" (Ad gentes 15), l'Azione Cattolica assicura al parroco una "diretta collaborazione" (AA 20) ed intende servire "all'incremento di tutta la comunità cristiana, ai progetti pastorali ed all'animazione evangelica di tutti gli ambienti divita, con fedeltà e operosità" (Ch.L. 31)". Cfr. Giovanni Paolo II, Discorso agli assistenti centrali, regionali e diocesani del 26 ottobre 1995, in "L'Osservatore Romano", 27 ottobre 1995.

"Per me la piccola Chiesa che mi aiutò a capire la grande Chiesa, e a restare in essa, fu la Gioventù di Azione Cattolica, la GIAC come si diceva allora. Mi prese per mano, camminò con me, mi nutrì della Parola, mi diede l'amicizia, mi insegnò a lottare, mi fece conoscere il Cristo, mi inserì vivente in una realtà vivente. Posso dire, e mi sembra di essere nel giusto, che come la famiglia era stata la sorgente, così la piccola comunità di Gioventù fu l'alveo del fiume in cui imparai a nuotare. Quale aiuto fu per me la comunità che avevo trovato! E che sarebbe stato di me se non l'avessi trovata? Al solo pensarci mi prende la paura. Mi diede proprio quello che la mia famiglia, ormai vecchia, non poteva più darmi... L'Azione Cattolica mi obbligò a una catechesi nuova, più matura, più aderente ai tempi, mi trasmise la grande idea dell'apostolato dei laici e mi presentò la Chiesa come Popolo di Dio e non come la solita e antiquata piramide clericale. Ma ciò che più mi diede fu il senso e il calore della comunità. La Chiesa non era più per me il muro della parrocchia, dove si andava a fare le cose obbligate, ufficiali, ma una comunità di fratelli che conoscevo per nome e che con me facevano un cammino di fede e di amore. Li conobbi l'amicizia basata sulla fede comune, l'impegno in un lavoro comune, non più prerogativa del clero, ma dono dato a tutti, la dignità della professione e della famiglia come autentica vocazione. A poco a poco la comunità mi aiutò a prendere le mie responsabilità, mi suggerì i primi impegni, mi insegnò a pubblicare i giornali e a scrivere in difesa della fede, mi diede il gusto della Parola e mi insegnò a proclamarla nelle adunanze. E siccome ero impreparato, mi suggerì sempre l'umiltà dello studio e la meditazione quotidiana sui Testi. Dopo alcuni anni mi trovai cambiato, col cuore pieno di valori nuovi e con una grande voglia di fare"²².

Ecco l'AC come esperienza: è valida se ci cambia. E' il grande valore di un associazionismo religioso che sceglie la strada formativa e quindi quella educativa che promuove un grande volontariato dai contorni culturali, capace di acculturare le persone e di fare opinione.

Mi pare di dover sottolineare che nella presente fase storica l'AC ha una grande prospettiva ed è ricca di mille - spesso nascoste - potenzialità. Vi è la necessità che l'AC, per essere proposta anche ad altri, sia vissuta come esperienza che la vita entri nel cammino associativo dandogli spessore esistenziale e per questo sia proponibile e accoglibile nella vita delle persone. Se volessimo concentrare tutto ciò in uno slogan, potremmo dire "più vita della gente in AC e più AC nella vita della gente".

Per tutto questo ci vuole la generosità del cuore che, per questo, è capace di riempirsi dei valori nuovi che incontra sulle strade dell'evangelizzazione e il risultato è "una gran voglia di fare"; nulla a che vedere con l'attivismo. E Carretto è una garanzia in tal senso! Ma ha a che vedere con un laicato operoso, che agisce, che fa, e che per questo diventa significativo punto di riferimento.

Una chiusura da antologia

In chiusura vorrei affidare la mia conclusione ad una pagina, che credo per noi dell'Azione Cattolica debba essere considerata una pagina da antologia perchè ci ripropone un'AC tutt'altro che superata ma, al contrario, un'associazione che chiede di essere accolta e sostenuta nelle comunità parrocchiali, secondo l'invito esplicito di Giovanni Paolo II, che ricorda in numerose occasioni come

²² Cfr. C. Carretto, *Ho cercato e ho trovato*, Assisi-Brescia 1983, p.p. 48-49. Fratel Carlo morirà nel 1988, lasciandoci anche in un altro volume un'interessante intervista circa l'attualità dell'AC, *Negli anni 50*:

l'esperienza associativa dell'ACI sia particolarmente raccomandata dal Vaticano II.²³ Storia, memoria e capacità di annunciare oggi speranza si saldano in un'esemplare testimonianza che ci indica una strada: l'AC come esperienza di vita cristiana. Ed è proprio dall'esperienza che, mi pare, l'ACI dovrà ripartire. Nessuna collocazione pastorale o riformulazione teologica le daranno quella centralità nella vita della Chiesa e del Paese che si è saputa ritagliare per oltre un secolo, partendo appunto dall'esperienza di milioni di donne e uomini. Ed è proprio questa esperienza che è ben descritta nella pagina di Carlo Carretto: presidente della GIAC nel momento eccezionale del '48, poi piccolo fratello di Charles de Foucauld nel deserto, quindi punto di riferimento di tanti settori della frammentata stagione del rinnovamento ecclesiale. Quelli di Carretto sono pensieri che ci colpiscono nel profondo e ci aiutano a riassumere ciò che ho cercato di dire: come l'associazione possa essere vissuta in termini di esperienza, di coinvolgimento profondo, sperimentando così l'appartenenza alla Chiesa. Sono frasi di un testimone che, partendo dall'associazione, si è mosso per una strada che l'ha portato a percorrere esperienze diverse, ma che - queste parole sono tratte da un libro scritto al termine della sua vita - gli hanno fatto comprendere la validità di quella esperienza di AC che aveva vissuto nella sua essenziale identità:

"Per me la piccola Chiesa che mi aiutò a capire la grande Chiesa, e a restare in essa, fu la Gioventù di Azione Cattolica, la GIAC come si diceva allora. Mi prese per mano, camminò con me, mi nutrì della Parola, mi diede l'amicizia, mi insegnò a lottare, mi fece conoscere il Cristo, mi inserì vivente in una realtà vivente. Posso dire, e mi sembra di essere nel giusto, che come la famiglia era stata la sorgente, così la piccola comunità di Gioventù fu l'alveo del fiume in cui imparai a nuotare. Quale aiuto fu per me la comunità che avevo trovato! E che sarebbe stato di me se non l'avessi trovata? Al solo pensarci mi prende la paura. Mi diede proprio quello che la mia famiglia, ormai vecchia, non poteva più darmi... L'Azione Cattolica mi obbligò a una catechesi nuova, più matura, più aderente ai tempi, mi trasmise la grande idea dell'apostolato dei laici e mi presentò la Chiesa come Popolo di Dio e non come la solita e antiquata piramide clericale. Ma ciò che più mi diede fu il senso e il calore della comunità. La Chiesa non era più per me il muro della parrocchia, dove si andava a fare le cose obbligate, ufficiali, ma una comunità di fratelli che conoscevo per nome e che con me facevano un cammino di fede e di amore. Lì conobbi l'amicizia basata sulla fede comune, l'impegno in un lavoro comune, non più prerogativa del clero, ma dono dato a tutti, la dignità della professione e della famiglia come autentica vocazione. A poco a poco la comunità mi aiutò a prendere le mie responsabilità, mi suggerì i primi impegni, mi insegnò a pubblicare i giornali e a scrivere in difesa della fede, mi diede il gusto della Parola e mi insegnò a proclamarla nelle adunanze. E siccome ero impreparato, mi suggerì sempre l'umiltà dello studio e la

un'esperienza originale, in E. Preziosi, *Il tempo ritrovato. I cattolici in Italia negli ultimi cent'anni*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1987, pp. 189 ss.

²³ "Ribadisco, al riguardo, l'invito ad accogliere e sostenere nelle comunità parrocchiali l'esperienza associativa dell'Azione Cattolica, particolarmente raccomandata dal Concilio Vaticano II (cfr. AA 20, CD 17). Annoverata tra i "vari ministeri" che, "suscitati nell'ambito stesso dei fedeli da una chiamata divina", sono "necessari" per "la impiantazione della Chiesa e lo sviluppo della comunità cristiana" (*Ad gentes* 15), l'Azione Cattolica assicura al parroco una "diretta collaborazione" (AA 20) ed intende servire "all'incremento di tutta la comunità cristiana, ai progetti pastorali ed all'animazione evangelica di tutti gli ambienti divita, con fedeltà e operosità" (Ch.L. 31)". Cfr. Giovanni Paolo II, *Discorso* agli assistenti centrali, regionali e diocesani del 26 ottobre 1995, in "L'Osservatore Romano", 27 ottobre 1995.

meditazione quotidiana sui Testi. Dopo alcuni anni mi trovai cambiato, col cuore pieno di valori nuovi e con una grande voglia di fare²⁴.

Ecco l'AC come esperienza: è valida se ci cambia. E' il grande valore di un associazionismo religioso che sceglie la strada formativa e quindi quella educativa che promuove un grande volontariato dai contorni culturali, capace di acculturare le persone e di fare opinione.

Mi pare di dover sottolineare che nella presente fase storica l'AC ha una grande prospettiva ed è ricca di mille - spesso nascoste - potenzialità. Vi è la necessità che l'AC, per essere proposta anche ad altri, sia vissuta come esperienza che la vita entri nel cammino associativo dandogli spessore esistenziale e per questo sia proponibile e accoglibile nella vita delle persone. Se volessimo concentrare tutto ciò in uno slogan, potremmo dire "più vita della gente in AC e più AC nella vita della gente".

Per tutto questo ci vuole la generosità del cuore che, per questo, è capace di riempirsi dei valori nuovi che incontra sulle strade dell'evangelizzazione e il risultato è "una gran voglia di fare"; nulla a che vedere con l'attivismo. E Carretto è una garanzia in tal senso! Ma ha a che vedere con un laicato operoso, che agisce, che fa, e che per questo diventa significativo punto di riferimento.

La storia dell'AC in definitiva può essere definita come il lento, progressivo cammino di presa di coscienza del laicato cattolico nell'età contemporanea. Un modo nuovo, più aderente ai tempi, di essere consapevoli del proprio ruolo - di laico - nella Chiesa e nella società. Una consapevolezza che non può dirsi raggiunta una volta per tutte, ma che va riproposta alle nuove generazioni in un dialogo fraterno fra le generazioni.

Ed è proprio a partire da quest'ultima constatazione che noi dobbiamo proporci di riportare la conoscenza della nostra storia dentro i cammini formativi ordinari di settori e articolazioni.

"Non dimenticate - ebbe a dire il Papa - lo sforzo apostolico del laicato che vi ha preceduto; non scordate le anime umili e grandi, che hanno dato l'ingegno, l'opera, la vita perfino con un disinteresse e con un orgoglio degni di rimanere in esempio, alla medesima causa che voi oggi intendete servire. Non ignorare la propria storia non significa essere vincolati alle forme che ieri ne hanno tessuto le vicende; significa piuttosto sperimentare la spinta morale che da essa deriva, e cioè godere di una carica di esperienza, di ansia verso l'attualità e verso l'avvenire, di ricerca di sempre nuove e geniali originalità"²⁵.

Alla luce di questa storia possiamo ricavare non solo confronti utili e suggestivi ma anche quel senso di appartenenza che può aiutare la nostra responsabilità di singoli e di associazione a sempre

²⁴ Cfr. C. Carretto, *Ho cercato e ho trovato*, Assisi-Brescia 1983, p.p. 48-49. Fratel Carlo morirà nel 1988, lasciandoci anche in un altro volume un'interessante intervista circa l'attualità dell'AC, *Negli anni 50: un'esperienza originale*, in E. Preziosi, *Il tempo ritrovato. I cattolici in Italia negli ultimi cent'anni*, Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 1987, pp. 189 ss.

²⁵ Cfr. Paolo VI, discorso alla Presidenza Nazionale ACI 26.6.1971, ora in *Noi siamo con voi*, ed. AVE; pp. 89-90.

nuove stagioni di fantasiosa creatività: siamo parte di una storia che abbiamo l'onore e - è proprio il caso di dirlo - l'onere di continuare.